BIOGRAFIA DI MONSIGNOR LATTANZIO PICHI SCRITTA DA F. GHERARDI...

Francesco Gherardi Dragomanni

BIOGRAFIA

DI MONSIGNOR

LATTANZIO PICHI

SCRITTA

DA F. GHERARDI DRAGOMANNI

DA

BORGO SAN SEPOLCRO

FIRENZE
TIPOGRAFIA DI V. BATELLI E FIGLI
1835

AL NOBILE ED EGREGIO

SIGNOR LATTANZIO PICHI.

Pregiatissimo Amico,

Nella circostanza che vi unite in matrimonio con la nobilissima donzella Signora TERESA VIVIANI DELLA ROBBIA *mi credo in dovere di darvi una pubblica testimonianza di quella stima ed amicizia sincera che a* VOI *mi lega. Io non posso offrirvi uno scritto dotto ed elegante perchè non mel consente la pochezza dell'ingegno. Vi potrei offrire pochi versi rimati, perchè è facile ad un Toscano lo scriverne: ma spero di farvi cosa più grata dedicandovi la biografia di un vostro chiarissimo antenato, di mons.* LATTANZIO PICHI, *corredata di alcune note. Nella medesima avrete un*

modello da mostrare ai figli, che vi auguro come Esso benefici, dotti, religiosi, cari alla patria.

Gradite, vi prego, il buon volere, ed abbiatemi sempre per

San Sepolcro ottobre 1835

Vostro affezionatissimo amico,
FRANCESCO GHERARDI DRAGOMANNI.

BIOGRAFIA

DI

MONSIGNOR LATTANZIO PICHI

> A' generosi
> Giusta di glorie dispensiera è morte
> Foscolo, *Sepolcri*

Io sono stato sempre di avviso che il narrare la storia degli uomini illustri che già furono contribuisca sommamente a migliorare la morale educazione dei giovani, e sia il mezzo più valevole a sollevare quell'infima parte della società che non è popolo perchè mancante dei mezzi d'illustrazione; per questi, io dico, credo utilissima la narrazione delle gesta di quei buoni concittadini che lasciarono un nome ammirato e benedetto, o per copia di benefici, o per altezza d'ingegno, o per santità di costumi.

Questo pensiere, che io credo ragionevolissimo, mi ha eccitato a scrivere pochi cenni biografici sulla vita de' miei concittadini che più degli altri meritarono bene della patria, e dei buoni. Nè a sgomentarmi da siffatta intrapresa è bastata la coscienza del sentirmi debole d'ingegno mentre non è mia intenzione di scrivere per i dotti, ma per il popolo, cui giova sempre il bene, in qualunque modo lo senta o lo intenda

E poichè fra gli illustri che io credo meritevoli di onorata ricordanza occupa per certo uno dei posti distinti monsignor LATTANZIO PICHI, antenato chiarissimo del vivente LATTANZIO (1) al quale mi stringono tanti titoli di stima, di amicizia, di gratitudine, così ho creduto dovere incominciare il mio lavoro da questo per servire al doppio scopo della pubblica utilità e dell'affetto. Nacque LATTANZIO in San Sepolcro il dì 13 maggio 1673 dal cavaliere Ranier Francesco Pichi e dalla Teresa Tidi (2). Lietissimo il padre di avere un figlio erede del nome e della ricchezza di sua famiglia, volle che i poveri (coi quali generoso sempre, fu in quel giorno generosissimo) dividessero seco la sua letizia. Esultavano i Borghesi che fosse addivenuto padre il nipote di quel MARCOLINO PICHI (3) che meritato aveva il glorioso titolo di PADRE DELLA PATRIA; auguravano al figlio l'ingegno, la dottrina, le virtù, la gloria degli avi (4); davano pubbliche dimostrazioni di gioja. Io non esagero, ma compendio le memorie di quel tempo: e senza tema di adulazione sostengo che il giorno in cui nacque LATTANZIO fu giorno di gioja, di vivissima gioja.

Appena il tenero giovinetto era in grado di ricevere la prima educazione, i suoi virtuosi genitori e con l'esempio e con i precetti gl'inculcavano l'amore per la virtù, l'aborrimento per il vizio, procuravano di ben dirigere le nascenti passioni, che per lo più lasciate in balía di se stesse inclinano al peggio, nè trascuravano occasione per dare il maggior possibile sviluppo alla naturale tendenza che aveva per la sincerità, per la compassione, per la beneficenza, per l'operosità.

Ma crescendo le occupazioni del padre, e le soprav-

venienza di nuovi figli lasciando poco campo alla madre di proseguire con impegno la bene intrapresa educazione, questi prudenti genitori preferirono lodevolmente privarsi per pochi anni dell'amato figlio anzichè defraudarlo di una completa educazione morale e letteraria.

Con tal proponimento il padre lo conduceva a Livorno (18 maggio 1677) e lo raccomandava alle vigili cure dei Tidi, suoi condegni parenti. Quivi LATTANZIO continuava i suoi studi, e sotto la direzione degli amorosi congiunti perfezionava quell'educazione che aveva incominciato a ricevere dai genitori.

Tornato alla casa paterna (7 maggio 1679), mostrò una propensione decisa per lo stato ecclesiastico, e pregò il padre a volergli permettere di vestir l'abito clericale. Ma il padre desiderava che il suo diletto primogenito dasse successione alla famiglia, e saviamente d'altronde pensava che la scelta dello stato non deve dipendere nè da mire interessate, nè da capriccio, nè da sfrenate passioni, non soddisfatte, ma da maturato consiglio. Faceva però conoscere al giovinetto LATTANZIO quali e quanti siano i doveri del sacerdote, la difficoltà di bene adempirli tutti, il danno che un cattivo arreca alla società col male esempio. Nè perciò Esso si scoraggiva. Volle pertanto il prudente genitore trattenersi dal concedergli il desiderato consenso, e ad uno ad uno additavagli i pericoli che avrebbe incontrati nello stato che si proponeva di abbracciare. Ma ritrovandolo sempre costante nella presa risoluzione, e vedendo che raddoppiava anzi di zelo nello studio, e che l'illibatezza dei suoi costumi era tale quale si richiede per un degno ministro del

santuario, di buone voglie acconsentì che LATTANZIO vestisse gli abiti desiderati. Il vescovo Lodovico Malaspina gli conferiva (20 settembre 1692, 7 marzo 1693) i primi ordini.

Non era ancor sacerdote e veniva con onorevole eccezione (5) nominato (20 novembre 1693) al canonicato presbiterale del titolo di Santa Maria in Aboca. Ma egli pure doveva portare il suggello degli uomini benefici, degli uomini d'ingegno, la persecuzione dei maligni. Fu detto esser tristo esempio accordare simil posto a giovinetto non ancor sacerdote, non aver esso reso alla chiesa sì segnalati servigi da meritare distinzione . . . ma altro non potevano dire i maligni perchè a tutti era nota l'illibatezza dei suoi costumi, la sua assiduità allo studio, il suo ingegno. Gliene fu ritardato il possesso. L'ottenne al fine (24 marzo 1694), e pochi mesi dopo fu innalzato al sacerdozio. Coloro che ravvisano in questo altissimo ministero un fine e non un mezzo, tostochè l'hanno conseguito prendono in avversione gli studi, e o strascinano spensieratamente la vita nell'ozio, o si formano una esclusiva occupazione di ammassar ricchezze, nulla curando del modo. Ben altramente pensava LATTANZIO perchè e da quello che aveva appreso dal padre e dall'assiduo studio aveva potuto convincersi che lo stato sacerdotale era pieno di doveri, di responsabilità, di pericoli, e che un continuo studio e vigilanza era necessaria per colui che aveva il coraggio di farvisi ascrivere. In coerenza di tali dottrine avendo già compiti gli studi filosofici, si dedicò intieramente agli studi del diritto canonico e civile, nei quali conseguì la laurea dottorale.

Vacava intanto la sede vescovile di San Sepolcro per renunzia fattane da mons. Gregorio Compagni, ed il capitolo della cattedrale doveva, secondo il consueto, nominare un vicario capitolare che amministrasse la vacante diocesi. Molti avevano dei titoli per meritare la fiducia del capitolo, nessuno come LATTANZIO tutti li riuniva, la qual cosa gli meritò di essere a pieni voti nominato a quell'onorevolissima carica.

Allora fu che cominciò a brillare in chiara luce quella prudenza, quell'ammirabile integrità, quella soavità ed affabilità di modi che lo fecero amare e stimare da tutti. Ciò premesso, non recherà meraviglia che il novello vescovo mons. Giovan Lorenzo Tilli lo nominasse suo vicario generale, e ch'egli con universale soddisfazione disimpegnasse il geloso incarico (6)

Ma i suoi studi, le sue occupazioni venivano per poco interrotti dalla morte dell'amatissimo genitore. È inesprimibile il dolore che provò quell'anima virtuosa, chè se non l'avesse reso forte la schietta religione che professava, sarebbe forse restato vittima di quel dolore profondo. Nè queste sono mie supposizioni, giacchè non faccio che compendiare quello che di lui scrissero i contemporanei, quello che di sè lasciò scritto in un libro di memorie della famiglia.

La morte di suo padre lasciò vacante una commenda del cavalleresco ordine di Santo Stefano P. e M., che ad Esso come a primogenito spettava.

Ne vestì l'abito nel 1720 (15 agosto). Ma gli onori, che insuperbiscono o rendono inerti le anime volgari, sono stimolo potente al ben fare per le anime virtuose, e ciò accadde in mons. LATTANZIO, il quale tosto che si

vidi fregiato della croce di cavaliere si credè obbligato a rendersi più particolarmente utile ai concittadini, ed osservando che la città era mancante di un lettore di Morale e Sacra Teologia, Esso nella propria casa ne aprì una scuola, nella quale per il resto della di lui vita da se diede lezione gratuitamente ai molti discepoli che vi concorrevano. Nè di ciò contento, fondò (1723) un'Accademia nella quale i giovani davano saggio del loro valore negli studi, incoraggiti dall'esempio di tutti i colti cittadini. E finchè Ei visse a presieda questo letterario instituto, gli studiosi ne trassero immenso vantaggio, la città grandissimo lustro: ma alla sua morte non si trovò chi fra i concittadini riunisse allo zelo per i buoni studi ed all'istruzione, il disinteresse e la beneficenza, sicchè l'utile istituzione con Esso ebbe fine.

Vacava di nuovo la sede vescovile (7 gennaio 1724) per la morte di mons. Tilli, e mons. Lattanzio veniva per la seconda volta dai canonici eletto vicario capitolare. Nè le crescenti occupazioni gl'impedivano di adempire ai contratti impegni, e di coltivare la musica, per la quale, come tutte le anime gentili, sempre aveva avuta una particolare predilezione. In modo tale che non solo si rese perito in varii strumenti, ma fu dai suoi concittadini reputato nel suono dell'organo eccellentissimo: cosa mirabile in persona da tante cure distratta. È perciò inutile il dire come sempre promosse lo studio della Musica, e come ne protesse gli studiosi.

Prendeva intanto possesso della Sede vescovile di San Sepolcro mons. Bartolommeo Pucci, e conoscendo per fama quanto il nostro Lattanzio valesse, lo nominava suo vicegerente

Ma questa nuova testimonanza di stima veniva amareggiata dalla malattia fierissima che colpì e trasse a morte la sua diletta genitrice Teresa Tini (22 giugno 1727) Per otto e più mesi quella rispettabile madre di famiglia si giacque nel letto del dolore, e Lattanzio ed i suoi fratelli sempre l'assisterono, e Lattanzio in particolar modo, senza mancare ai moltiplici impegni e dell'impiego, e degli stabilimenti da Esso eretti, sempre diede prove non equivoche di vero filiale amore.

Nell'anno successivo essendo stato traslatato mons. Pucci alla sede vescovile di Pescia, il nostro Lattanzio fu per la terza volta nominato a pieni voti vicario capitolare. Tanti meriti, tanta operosità non potevano rimanere occulte al romano Pontefice, che lo innalzava alla dignità episcopale, ma le anime elevate sentono sempre bassamente di loro stesse, e Lattanzio sentiva che la dignità episcopale non era per Esso altro che un peso gravissimo, un'immensa responsabilità Ringraziato pertanto il sommo Gerarca del (come Ei diceva) immeritato onore, lo supplicava fervorosamente, avuto riguardo all'avanzata età, ed alla famiglia che dirigeva, a volernelo dispensare. Nè senza dispiacere il Pontefice accettava la rispettosa renunzia.

Monsignore Raimondo Pecchioli, domenicano, novello vescovo di San Sepolcro, lo nominava suo vicario generale Se le virtù, l'ingegno, l'operosità lo fecero caro agli altri vescovi, la resero a mons Pecchioli carissimo. Nè questa predilezione gli diminuiva l'amore che grandissimo aveva sempre goduto, dei concittadini, dei discepoli, dei sottoposti, perchè egli, che non aveva

ambito il comando e gli onori, non si inebriava del favore, e sapeva incoraggire con amorevoli parole gl'incamminati al ben fare, richiamare con dolci avvertimenti i traviati, e con l'affabilità dei modi rendere meno aspra la punizione ai recidivi.

E quanto tutti sinceramente l'amassero dimostrò l'interesse grandissimo che i cittadini di ogni ordine presero allorchè nel 1734 (14 ottobre) fu colpito da grave apoplesia che fece dubitare della sua vita. E fe' all'incontro conoscere quanto egli apprezzasse l'amore dei suoi concittadini lo zelo con il quale appena ristabilito dalla sofferta malattia riassunse le sospese incombenze.

E forse l'eccessivo zelo lo trasse prima del tempo alla tomba. Nel 1736 (6 ottobre) venne colpito da nuova e più grave apoplesia che gli tolse la favella. Gli furono subito apprestati tutti i rimedi che l'arte salutare prescrive; ma invano: egli si avvicinava precipitosamente al suo fine. Il vescovo Pecchioli corse a visitare quello ch'egli amava come fratello, e vedendo che gli umani soccorsi erano presso che inutili, gli apprestò quelli della religione, e fervorosamente pregò per quell'anima virtuosa. Sparsasi nella città la trista nuova della sua malattia, il Capitolo in corpo andò a visitarlo, ed i cittadini di tutte le classi inondarono, dirò così, la sua casa per domandare, per pregare per lui. Intanto si aggravava il male ed a tutti sembrava una pubblica calamità la sua morte imminente. Il vescovo ordinava pubbliche preci nella cattedrale per ottenere la sua guarigione; ed a queste egli, il Capitolo, il Clero, il popolo tutto assisteva e fervorosamente domandava la guarigione dell'amico, del padre, del maestro, del be-

nefattore Ma altrimenti aveva stabilito Colui che può quello che vuole, e Lattanzio, numato di tutti i conforti della religione, cessò di vivere il dì 7 ottobre 1736, alle ore dieci antimeridiane.

È inutile il dire come tutti i concittadini furono dolentissimi della sua perdita, e come lo piangessero sinceramente.

Splendidi furono i funerali, a quali si conveniano alla sua dignità. Il vescovo volle dare all'illustre defunto un'estrema prova di attaccamento rendendogli in persona i funebri onori ed ordinando al Padre *Giuseppe Farina*, che ne tesse l'elogio, di dimostrare che Lattanzio era stato per rarissimo esempio *Profeta in patria accetto a tutti*. Lo che fu dal Farina con molta eloquenza provato. Un clero numerosissimo accorse a pregare pace a quello che era stato più che superiore padre amoroso. Nè l'interesse lo stimolava giacchè la massima parte volle celebrare gratuitamente l'incruento sacrifizio. La qual cosa ho voluto notare come prova non equivoca di quanto egli fosse amato, dandogliene una testimonianza mentre non avevano da esso più da temere o sperare cosa alcuna. Testimonianza luminosa! invidiabile!

Molti cavalieri di S. Stefano ed il Capitolo della cattedrale assisterono ai funerali in abito di ceremonia. La cattedrale fu sempre piena di numeroso popolo che mestissimo concorse a pregare per il benefattore, per il padre, per il maestro, per quello che fu in tutte le sue azioni vero cavaliere, vero sacerdote, vero cristiano.

Note

—

(1) Degno di molta commendazione è stato il pensiero di Lattanzio Pichi di far dipingere dal valente professore Vincenzo Cabella nel quartiere che si propone di abitare con la sua gentile Sposa alcuni fatti tratti della storia della sua illustre Famiglia, dico degno di molta commendazione, perchè tal pensiero non fu motivato dalla miserabil boria di ostentare nobiltà, ma dal nobil desiderio di preparare ai figli delle lezioni di amor di patria, di coraggio, di religione.

Spero di far cosa grata ai lettori dando la descrizione delle dette dipinture.

Il primo quadro rappresenta lo studio del pittore padre Giovan Maria Pichi, M. O. Esso è seduto in atto di dare l'ultima mano al suo quadro del *San Quintino*, che attualmente si vede nella chiesa dei MM. OO. di questa città. Il Pontormo suo maestro gli sta a lato, e sembra che gli dia dei precetti; alle pareti dello studio si vede il ritratto di quel Mercolino Pichi che meritò il preziosissimo titolo di Padre della Patria. Dal corridojo, ove si vedono dei Religiosi del suo ordine, e dalla struttura della stanza si argomenta che questo studio è situato in un convento. Questo quadro è in particolar modo pregevole per il gioco di luce mirabilmente maneggiato.

Il secondo quadro rappresenta la prigionia di quel Padre Niccolò Pichi che meritò di essere annoverato nel glorioso numero dei martiri. Era esso nel 1572 guardiano dei MM. OO. di Gorgom in Olanda. Una guerra delle più spietate desolava allora quel regno, e l'intolleranza, l'odio, le spirito di parte vi accrescevano a dismisura i mali. Nel giugno del 1572 i Calvinisti si impadronirono di Gorgom, e la notte del 26 dello stesso mese i Cattolici resero la fortezza nella quale si erano ricoverati, a condizione che fosse salva la vita delle persone, e che fossero libere di andare dove più loro piacesse. Furono osservati i patti con i cattolici secolari; ma i sacerdoti, ad onta delle giurate capitolazioni, furono trattenuti ed imprigionati. Fra questi era

il Padre Niccolò Pecci con dodici suoi religiosi. Nelle guerre civili e religiose sventuratamente è raro il caso che si osservino i patti, che si rispettino i giuramenti, e la storia c'insegna che il più delle volte i capi delle fazioni credono lecito tutto ciò che contribuisce a consolidare le loro vittorie, e rendere potente il proprio partito. Dottrina esecrabile! Sorgente di mali infiniti! Fu invano reclamata l'osservanza dei patti, chè anzi non solo furono quei chierici trattenuti, ma dai feroci soldati crudelmente maltrattati, e posto per patto della loro liberazione, l'apostasia!!! Ma troppo grande era la religione e la nobiltà d'animo di Niccolò e della massima parte de' suoi compagni, perchè potessero accettare una così obbrobriosa condizione. Fu con orrore, con indignazione rigettata. La qual cosa inasprì i feroci nemici, che maggiormente incrudelirono, ed in particolar modo contro il Padre Niccolò Pecci, che era il superiore e che, ad onta dei tormenti, non cessava dal confessare la propria fede, e dall'esortare gli altri alla costanza. Condotti alla fine in Brilla nella notte del dì 8 luglio, furono tutti impiccati, e meritarono di essere annoverati nella splendida schiera dei martiri della fede. Il professor [illegible] ha preso il momento nel quale il Padre Niccolò in prigione rinviene dall'asfissia in cui era caduto in seguito dei sofferti crudelissimi strazi. La sua figura, che primeggia nel quadro, è distesa al suolo, nel suo volto si vedono i sofferti patimenti; ma vi si legge altresì la costanza del martire, la sicurezza dell'uomo innocente. Due religiosi con viso dolente lo soccorrono ed affettuosamente gli guardano le ferite. Non lungi si vede altro religioso che con le braccia innalzate al cielo sembra che lo ringrazi di aver serbato in vita il creduto estinto virtuoso superiore. Formano il secondo gruppo tre religiosi carichi di catene, sul volto dei quali si legge a chiare note la costanza. Nel fondo si vedono altri quattro religiosi, carichi pur essi di catene. Il tetro carcere è maestrevolmente architettato, le pieghe dei panni sono condotte con venustà, naturalezza e correzione, ben intesa è la disposizione delle figure, l'insieme del quadro di mirabile effetto.

Il terzo quadro rappresenta monsignor PAOLO PECCI vescovo di Volturara che va a congedarsi dal romano Pontefice per andare al governo della sua diocesi. Si vede il sommo Gerarca assiso in trono in atto di benedirlo, ed al lato un cardinale. Monsignor PAOLO PECCI è genuflesso a piè del trono ed atteggiato a venerazione; in piedi, più indietro, sono effigiati tre domenicani, già compagni del novello vescovo, in osse-

ti si vede un assistente di camera che sta parlando con persona vestita da gentiluomo. Il pittore ha figurato questa scena nella magnifica sala Clementina che era adorna dalle pitture del nostro concittadino Gio. Battista Alberti. Da una finestra, dalla quale riceve luce tutta la scena, si vede con mirabile effetto di ottica una balaustra indicante le logge vaticane. I diversi colori delle vesti dei personaggi, la giudiziosa disposizione dei medesimi, la naturalezza delle pieghe, la stupenda prospettiva della sala, ed il ben maneggiato gioco di luce rendono anche questo quadro commendevolissimo.

Cosimo primo, granduca di Toscana, che consegna la spada di capitano a Lattanzio Pichi, forma l'argomento del quarto quadro.

Cosimo I. in trono, vestito di sfarzosi abiti spagnuoli da esso adottati, consegna una spada nuda con ricco pomo gemmato a Lattanzio Pichi che coperto con armatura di ferro la riceve in atto rispettoso. Nei gradini del trono si vedono quattro grandi ufficiali, a piè del trono da una parte un paggio con l'aurato bacile che ha servito per portare la spada, in fondo due scudieri, e fuori della porta alcune guardie. Nel volto di Cosimo si legge l'abitudine al comando, in quello di Lattanzio la sicurezza del vecchio soldato. Questo quadro è in particolar modo pregevole per la grandiosa architettura gotica della sala, e per il gioco di luce egregiamente maneggiato, e che fa sembrare aereo lo sfondo dell'uscio, ed isolate le figure delle guardie.

Chiuderò queste descrizioni ripetendo che il signor Lattanzio Pichi è degno di molta lode per aver fatto servire la storia della propria famiglia, e le belle arti all'educazione, ed augurando al professor Chialli che gli si presenti spesso l'occasione di adoprare il suo abile pennello a vantaggio del progresso dell'incivilimento.

(e) Secondo alcuni cronisti di San Sepolcro, e secondo certe memorie esistenti in questo archivio comunale, la famiglia Tibi o Tifi ha avuto origine in questa città da Tito Malatesti di Rimini e da una Orsini di Roma. Ma quello che è incontrastabile si è che la famiglia Tifi ha lungamente dimorato in San Sepolcro, che vi ha goduto i primi onori, che è stata feconda di uomini chiarissimi, e fra gli altri ha prodotto il famigerato pittore Santi di Tito.

(3) Di questo Marcolino Pichi, che in benemerenza di avere salvato San Sepolcro dall'eccidio fu dichiarato Padre della Patria, parlano con lode tutti i nostri cronisti. In questa cattedrale poi si legge la seguente iscrizione, che in parte lo riguarda:

D. O. M.

Io. Franc. Pico Bernardini F. Philos.
et medic. doct. egregii literis
graecis et latinis omnibusq.
ingenuis disciplinis ornatis
atavo illo Marcolino orto qui ad
Nicolaum Piccinium publ. decreto
legatus illiq. bis mille nummis
aureis aere domestico persoluti
Biturgiam patriam obsidione
liberavit
Hier. Picus I. C. Botae olim Genuae
nunc Senis auditor et Traianus
Picus germano fratri dilectis
[illegible] optime de se P. P.
Anno Domini MDCX
Io. Franc. obiit VIII id. novemb. an.
CIƆIƆXCVI vixit an. XXXII mens. VIII.
Bernardinus pater excessit IV. non. decemb.
an. CIƆIƆCI
aetatis suae LXXI
horum cineres medio in templo Picorum
sepulcro conduntur

(4) Che la famiglia Pichi sia stata feconda di uomini d'ingegno e di dottrina, e per civili e guerresche virtù commendevoli, ne fanno luminosa testimonianza tutti i cronisti di San Sepolcro, il P. Eugenio Gamurrini nelle sue storie genealogiche delle famiglie nobili toscane ed umbre (Tom. 2, pag. 294 e seg.), le memorie esistenti in questi pubblici archivii comunitativo e vescovile, gli Annali di San Sepolcro del Padre Ferilli, ed altri autori. Potrei con la scorta dei medesimi tessere un lungo catalogo di illustri guerrieri, di dotti letterati, di benemeriti cittadini, ma per non rendermi soverchiamente prolisso, mi limiterò a riportare l'epigrafe del capitano Lattanzio Pichi, che si legge in questa chiesa della Madonna delle Grazie, all'oggetto di rendere più interessante la descrizione che alla nota prima ho fatto di una pittura che lo riguarda.

Deo Optimo Maximo et memoriae
Lactantii Pici Roberti filii Burgensis
Qui pro Magno Cosmo Medices
fortes eduxit acies in Senenses
ductor ipse fortissimus
ac tribunus ad detrudendos
ab aede Lauretana Turcas accitus
facta utraque belli fugavit
et chiliarcha sub Guid. Ubaldo Ruverano
acer pugnavit utique
ac iterum et tertio in arena bellator
quem mirantes spectarunt aliquando
confligantes exercitus
invictas inbuit palmas
cujus famam ad LXIII annum
a Victoria luctatam fuisse.
Lactantius Picus Nicolai filius haeres
XIV ab ejus obitu lustris inscribi jussit
CIƆIƆCXLV

(5) Non sembrerà strana l'eccezione onorevole fatta in favore di Lattanzio Picci nel conferirgli avanti il tempo [illegible], se si rifletta che la famiglia Picci è in particolar modo benemerita della Chiesa sia per le generose fondazioni fatte, sia per i molti uomini illustri che le ha dato in santità, in cospicue dignità, in dottrine. Potrei qui darne una lunga serie ma, per servire alla brevità che mi sono prefisso, dirò solo poche parole di Paolo Picci, vescovo di Volturara, al quale si riferisce una delle pitture da me descritte alla nota prima. — Paolo nacque in San Sepolcro dal capitano Paolo Picci valoroso guerriero, e da Maddalena Gherardi. Era ancor infante quando il padre, che era capitano di una galeazza della flotta della Repubblica veneziana, condusse nel 1567 a Venezia tutta la famiglia. Quivi il piccolo Paolo trascorse gli anni della puerizia, e fu condotto in seguito in Roma, dove il suo fratello maggiore Gio. Batta., che vi aveva special cura, lo istruì per far cosa grata al padre che, dalle cose guerresche distratto, non poteva occuparsi della sua educazione. Intanto nel novembre del 1572 moriva Gio. Batta., e lo lasciava senza guida. I domenicani, conoscendo che quel giovinetto era di svegliato e sottile ingegno, lo rifugiarono nel loro convento della Minerva. Alquanto tempo dopo, il padre venne a farne ricerca per condurlo seco: ma esso si era già affezionato a quei religiosi, e questi l'amavano come figlio, e perciò recusarono di restituirlo. Della qual cosa il capitano Picci fece grandissimo rumore. Persuaso alfine che suo figlio era ben collocato, consentì che seguitasse a dimorare nel convento della Minerva, e per dare a quei religiosi un pegno non equivoco di riconciliazione, gli donò una copiosa libreria. Quivi il giovine Picci vestì l'abito religioso, e siccome aveva dati saggi luminosi di ingegno e di dottrina, fu fatto lettore di filosofia nello studio di S. Maria Novella di Firenze. Dopo alcuni anni fu richiamato a Roma e spedito in Sardegna a dar regola e riformare un convento del suo ordine che dalla regolare disciplina erasi alquanto allontanato. La qual incombenza da esso disimpegnata con molto buon successo, gli procurò la benevolenza del sommo Pontefice, che prima lo rimunerò e con una pensione, e nominandolo Vicegerente del maestro del sacro Palazzo, ed in seguito creandolo segretario della Congregazione dell'indice. Nei quali impieghi dando esso luminose prove di rettitudine e di sapere, il Pontefice volle innalzarlo alla dignità episcopale, nominandolo vescovo di Volturara, nel Regno di Napoli.

(6) Quanto mons. LATTANZIO Pichi fosse utile al proprio paese e col consiglio e con l'opera, lo provano i fatti seguenti, che credo utile narrare

Girolamo Leoni di San Sepolcro lasciò la sua eredità ai PP. Gesuiti con testamento rogato da ser Lorenzo Grazi N. P. F. il dì 20 giugno 1681, con l'obbligo di mantenere con tutti i frutti della medesima tanti *giovani bennati civili e di buoni costumi della città di San Sepolcro* a studiare in Roma, e ciò fece (sono parole del testamento) *avendo riflettuto e considerato di quanta grande importanza sia* ALLE MEDESIME CITTÀ *la buona educazione della gioventù e per far cosa grata a sua Divina Maestà* ED UTILE ALLA PATRIA E CONCITTADINI, e nel caso che ciò non potesse effettuarsi ordinò che si ergesse un seminario in San Sepolcro e che vi si ricevessero gratuitamente quei giovani che avrebbero dovuto godere del posto di studio a Roma.

L'inerzia, i pregiudizi, l'insensato orgoglio municipale impedirono che nella sua pienezza si realizzassero le saggie disposizioni del benefico GIROLAMO LEONI, e che i giovani nostri concittadini potessero da Roma portare fra noi nuovi semi di civiltà e di sapienza. Mons. Lattanzio Pichi, vedendo che non era possibile di vincere subito le storte opinioni del tempo, e non volendo che il desiderio dell'ottimo impedisse il bene, consigliò mons. vescovo Tilli a chiedere ai PP. Gesuiti l'eredità Leoni per fondare, siccome quel benefico aveva in quel caso stabilito, un seminario. I PP. Gesuiti condiscesero alla dimanda, e cederono l'eredità con atto rogato da ser Patrizio Ravagli N. P. F. il dì 23 agosto 1711. Ed il vescovo Tilli, unendo all'eredità Leoni quella lasciata dal canonico Cosimo Bilancetti, fondò il seminario vescovile e nominò a primi deputati il proposto Giuseppe Pichi ed il canonico Cristofano Gherardi. Nel 1713 questo seminario fu stabilito nella casa a tal uopo lasciata dal Proposto Gio. BATTA. FRANCESCHI (ultimo maschio della famiglia di PIETRO DELLA FRANCESCA) ed alla soppressione della Compagnia di Gesù fu trasferito nel loro collegio, dove esiste anche al presente

Monsignor LATTANZIO ebbe gran parte nel sinodo diocesano che tenne mons. Giovan Lorenzo Tilli nel 1713. L'orazione latina che fu stampata nel detto sinodo prova la sua vasta dottrina nelle ecclesiastiche discipline, e che egli conosceva profondamente e scriveva con molta eleganza la lingua latina. Esso fu pure l'anima del sinodo che nel 1733 celebrò mons. Pecchioli

FINE.